

MERCOLEDÌ
7
MARZO
1973

Lire 50

LOTTA CONTINUA



TORINO - Un'altra grande giornata di lotta a Mirafiori **IN CORTEO DALLE MECCANICHE ALLE CARROZZERIE**

La forza operaia, intatta dopo 4 mesi di lotta, abbatte tutti i tentativi di divisione

6 marzo
La frase storica di Benvenuto: «Non vogliamo strarivincere, non vogliamo umiliare gli avversari» ha trovato conferma nei disperati tentativi del sindacato di dividere gli operai: hanno persino fatto in modo di far

scioperare Carrozzerie e Meccaniche in ore separate.
Ma la forza operaia, intatta e sempre più organizzata, s'è presa in mano la fabbrica. Alle Meccaniche Presse c'erano tre ore di sciopero interno: gli operai delle Meccaniche hanno

immediatamente formato un corteo che si è unito con un altro altrettanto duro e compatto proveniente dalle Presse. Il corteo, con più di duemila operai, dopo aver spazzato le officine ha deciso di uscire dalla fabbrica per andare alle Carrozzerie. A questo punto sono entrati in azione i sindacati: ce l'hanno messa tutta, addirittura più del solito, cominciando col dire che alla sala prove c'erano crumiri, e non era vero, poi hanno cominciato a seminare sfiducia dicendo che alle Carrozzerie lo sciopero era finito e che quindi era inutile andarci. Tutti questi giochetti non sono riusciti, e mentre gli operai disponevano il servizio d'ordine per uscire dalla fabbrica, hanno allora provato a fare picchetti per bloccare l'uscita.

Il corteo è partito, è uscito dalla porta 20 delle Meccaniche ed è entrato nelle Carrozzerie dalla porta 10 dopo aver sfondato i cancelli. Il primo cordone di operai, con il volto coperto da bandiere e stracci, scandiva gli slogan che venivano ripresi, con perfetta organizzazione, dal resto degli operai. E i sindacalisti? Visti falliti i loro tentativi, sono scomparsi mettendosi a parlare individualmente con gli operai e riuscendo in questo modo a bloccare una parte. Il corteo intanto, composto ancora da più di mille compagni, entrava trionfalmente al montaggio delle Carrozzerie, salutato da selve di pugni chiusi: gli operai che, per le assurde divisioni sindacali, avevano ripreso il lavoro al termine del loro sciopero, gridavano: «Domani veniamo noi alle Meccaniche, la fabbrica è nostra e ce la prendiamo».

Il corteo si è soffermato ancora a lungo gridando gli obiettivi operai, per il rientro dei licenziati, contro l'attacco al salario, contro le provocazioni di capi e guardiani. Lo sciopero alle Carrozzerie, come abbiamo detto, era fissato ad ore diverse: c'erano prima due ore e poi un'altra mezz'ora. Ma già all'inizio del turno, la preparazione della 124 non ha attaccato a lavorare contro i capi che volevano far recuperare venti minuti di produzione mancata del giorno prima. La Fiat ha risposto mandando a casa e, a questo punto, è entrata in sciopero anche la 132. Alle 7,15 anche la 132 veniva messa in libertà. Gli

operai non uscivano ed erano proprio loro a far partire il corteo all'inizio dello sciopero sindacale. Il corteo compatto, anche se non numerosissimo, percorreva tutta la Lastroferratura, sostando a lungo all'officina 53 dove si trovano gli uffici dei capi, quindi ha proseguito verso il reparto dopo aver fermato due linee che tiravano alla Verniciatura. E' stata una grande giornata di lotta che ha dimostrato, ancora una volta, che l'autonomia operaia non è stata ingabbiata, che i padroni non possono illudersi di trovare la forza operaia sfiancata da quattro mesi di lotta.

Anche ieri durante le ore di sciopero tre cortei di quasi 2000 operai hanno girato tutta la fabbrica.

Oggi Rivalta ha scioperato per due ore, in modo articolato, nonostante la volontà contraria degli operai. Un corteo si è diretto alla Palazzina per fare un picchetto contro gli impiegati crumiri. Ieri pomeriggio la Carrozzeria si era fermata autonomamente per tre quarti d'ora chiedendo il pagamento delle ore di sciopero di venerdì scorso. Alla fine i capi hanno dovuto promettere che le ore verranno pagate e che sarà pagata anche la fermata di protesta.

Metalmeccanici - L'ESECUTIVO DELLA FLM **30 ORE DI SCIOPERO FINO AL 31 MARZO**

Decisa una manifestazione regionale a Torino contro la repressione - Le trattative al ministero del lavoro: confronto diretto tra l'Intersind e i sindacati - Oggi l'incontro con la Federmeccanica

ROMA, 6 marzo

L'esecutivo nazionale dei sindacati metalmeccanici ha proclamato 30 ore di sciopero per il periodo 10 marzo-31 marzo, nelle fabbriche metalmeccaniche pubbliche e private. La FLM, nel precisare che le ore di sciopero dovranno avere «il massimo di articolazione», ha promosso una serie di iniziative, tra cui assemblee aperte nelle fabbriche e il «presidio delle piazze» con tende di solidarietà permanente, ed ha indetto una manifestazione interregionale entro la fine del mese a Torino contro la repressione e una manifestazione al chiuso a Milano contro la politica delle partecipazioni statali, sul modello di quella analoga svoltasi a Torino, «il processo alla Fiat».

L'esecutivo della FLM ha anche fornito un giudizio «negativo» sull'incontro di lunedì sera al ministero del lavoro con Coppe e i dirigenti dell'Intersind, l'associazione dei padroni di stato.

Dopo una lunga serie di contatti «informali», che non avevano modificato lo stato delle trattative, Coppe ha messo attorno allo stesso tavolo i dirigenti sindacali, guidati da Trentin, Carniti e Benvenuto, e quelli dell'Intersind. La discussione è stata dedicata sostanzialmente a due questioni: quella dell'orario di lavoro (la richiesta delle 38 ore per i siderurgici) e l'inquadramento unico. Su ambedue i punti i padroni di stato hanno riconfermato la propria intransigenza; e neanche la maggiore «disponibilità» dimostrata dai sindacati sull'orario di lavoro ha fatto recedere l'Intersind.

Sulla linea che intendono seguire i padroni di stato, del resto, non ci dovrebbero essere dubbi se si pensa che a tre giorni dall'incontro al ministero, alla fine della settimana scorsa, la direzione della Siemens ha preso la gravissima iniziativa di denunciare alla magistratura 172 operai dei consigli di fabbrica per «scioperi illegali».

Mentre scriviamo è in corso un nuovo incontro al ministero del lavoro tra l'Intersind e la FLM; in mattina se ne è svolto un altro, a delegazioni ristrette, per esaminare «gli istituti assorbibili della proposta di inquadramento unico presentata dai sindacati»; si è trattata in realtà, per i padroni di stato, di una occasione per mettere in discussione i costi generali del contratto.

Per domani pomeriggio, mercoledì, intanto, è previsto al ministero un incontro con i padroni privati della Federmeccanica. Sulle caratteristiche che esso potrà avere sarà decisiva la condizione delle trattative dei «pubblici», quale si sarà determinata stasera, dopo l'incontro in corso.

Ultim'ora - L'esecutivo della FLM ha deciso di fermarsi a Roma per tutta la durata degli incontri al ministero. Questo e altri elementi fanno ritenere che le prossime ore saranno decisive per la sorte delle trattative, in un senso o nell'altro.

SOTTOSCRIZIONE PER IL GIORNALE

La risposta che migliaia di compagni hanno dato al pericolo che il giornale sospendesse le pubblicazioni per la mancanza di soldi è stata straordinaria, ed è per tutti noi una grande ragione di fiducia. In una settimana, sono stati raccolti più di 23 milioni, che ci hanno permesso di raggiungere e superare i 30 milioni che avevamo chiesto per il mese di febbraio (e non era poco). I nostri problemi finanziari non sono risolti, e non lo saranno mai in modo definitivo.

Ma questo esito della sottoscrizione è una grossa prova di forza e di solidarietà politica. Ha molti difetti. Il nostro giornale, e ha alcuni pregi.

Ma la sua forza è ben superiore ai suoi molti difetti e ai suoi pochi pregi: è la forza collettiva di tanti compagni che lo sostengono come uno strumento e un'espressione della loro volontà, della loro speranza, della loro coscienza.

ALLE CARROZZERIE MIRAFIORI

Licenziato Gigi, della 127 verniciatura

Per rappresaglia contro la forza operaia che ha spezzato la gabbia dell'articolazione

TORINO, 6 marzo

Ieri la Fiat, con il solito modo vigliacco di consegnare la lettera cinque minuti prima della fine del turno, ha licenziato un'altra delle migliori avanguardie di Mirafiori: Gigi della Verniciatura 127. Questo ennesimo attacco all'organizzazione operaia delle Carrozzerie fa seguito a decine di minacce e sospensioni; la direzione della Fiat vuole colpire in questo momento la forza operaia che ha saputo spezzare la gabbia dell'articolazione, voluta dal sindacato, come a gennaio era riuscita a rompere la tregua firmata congiuntamente da padrone e vertici sindacali, con il ben noto comunicato contro le «violenze» nelle officine.

Ad ogni tentativo di stabilizzare la situazione in fabbrica ha corrisposto in questi mesi la capacità operaia di imporre la propria iniziativa autonoma. E ad ogni attacco sferrato dagli operai al potere di Agnelli nelle officine la direzione Fiat ha risposto rendendo più dura e generale la rappresaglia contro i compagni più combattivi: dai licenziamenti contro le avanguardie alle espulsioni di massa — si sa di 2.000 lettere in tutti gli stabilimenti Fiat di Torino — con la accusa dell'assenteismo eccessivo.

Non è un caso che il licenziamento di ieri venga subito dopo la rinuncia liquidatoria, sancita dalla riunione di tre giorni fa degli esecutivi di tutte le fabbriche Fiat d'Italia, da parte dei vertici sindacali a ogni iniziativa

dura e incisiva sulla questione del rientro in fabbrica dei licenziati per rappresaglia durante queste lotte contrattuali. Paolo Franco e Benvenuto avevano detto in quella riunione «non vogliamo strarivincere, non vogliamo umiliare l'avversario!». E intanto imponevano con la loro autorità di burocrati di spostare la questione dei licenziamenti dal suo terreno naturale, dalla fabbrica, per coinvolgere genericamente l'opinione pubblica con le tende di solidarietà! Imponivano di rinunciare alla pregiudiziale del rito dei provvedimenti disciplinari alla firma del contratto.

E così la Fiat ha trovato la strada spianata per intensificare ancora una volta la repressione antioperaia. Gigi della 127 è sempre stato sin dal '69 una delle avanguardie più combattive alle Carrozzerie. Il suo licenziamento si inserisce nel piano padronale che vuole riportare in fabbrica la «normalità produttiva», che vuole spazzare via ad una ad una tutte le libertà e le conquiste che la lotta di questi ultimi cinque anni ha dato agli operai. La lettera di licenziamento parla provocatoriamente di «danneggiamento di materiali» e di «comportamento irragionevole nei confronti di capireparto!». Si riferisce non a caso alla grande giornata di lotta di giovedì primo marzo, quando un corteo di cinquemila operai aveva spazzato tutte le carrozzerie, ricomponendo per la prima volta dopo la parentesi dell'articolazione, l'unità di tutte le officine.

GIORNATA DI TENSIONE NELLE FABBRICHE MILANESI, FRA PROVOCAZIONI PADRONALI E RISPOSTA OPERAIA

IMPONENTE MANIFESTAZIONE DELLA SIEMENS CONTRO LE 160 DENUNCE

Cariche della polizia all'IBM di Lambrate - Nuove rappresaglie annunciate dall'Alfa con un comunicato della direzione

MILANO, 6 marzo

Le orecchie dell'ingegner Ravalico, amministratore delegato (per conto dell'IRI e quindi dello stato) della Siemens devono avere, come si dice, fischio a lungo nella giornata di oggi. E' lui l'autore delle 160 denunce, per «sciopero illegale» inviate a tutti i componenti dei consigli di fabbrica della Siemens di Milano e di Castelletto, per le quali sembra che l'azienda abbia speso ben 300.000 lire di carta bollata (alla faccia della crisi!).

Per tutta la mattina i 5.000 operai e impiegati della Siemens che sono scesi in corteo contro questa nuova rappresaglia hanno scandito il suo nome accompagnato da epiteti come «boia» e altri peggiori. La mobilitazione di oggi è stata senz'altro la più imponente che gli operai della Siemens abbiano realizzato dall'inizio delle lotte contrattuali, segno che sul diritto di sciopero la classe operaia non è disposta a cedere nemmeno un millimetro. A Porta Venezia gli operai della Siemens di Milano che erano

arrivati in metrò da piazzale Lotto, si sono incontrati con quelli dello stabilimento di Castelletto, fuori Milano, arrivati in massa con i pullman. Di qui il corteo si è mosso, con alla testa un gruppo di operai che intonavano al megafono canzoni rivoluzionarie. Ad essi si era unita una delegazione di studenti del Vittorio Veneto. I cinquemila operai hanno così raggiunto tra canti e slogan combattivi, la sede centrale della Siemens, un palazzo di vetro nuovo di (Continua a pag. 4)

Bomba ad alto potenziale in un cinema **NAPOLI - I fascisti ritentano la strage**

Domenica Almirante parlerà in piazza Matteotti, quella dove è avvenuta l'aggressione omicida della polizia

6 marzo

Ieri sera al cinema Arlecchino poco dopo le 21 è scoppiata una bomba sotto una poltrona delle prime file. Al cinema stavano proiettando «Il grande dittatore», un film di Charlie Chaplin contro il nazismo e il fascismo. Solo per caso il locale non era sovraffollato. Due persone, una donna in stato interessante e il marito, sono rimasti feriti alle gambe. La bomba era ad alto potenziale: alcune schegge nello scoppio si sono conficcate sul soffitto. Dopo le bombe al comizio antifascista di piazza S. Vitale, e quelle alla redazione del «Mattino», questo è il terzo tentativo di strage che i fascisti fanno a Napoli. Questa nuova impresa criminale degli assassini in camicia nera si inquadra nella ripresa dello squadristo fascista e nella sua intensificazione dopo il 21 febbraio: così gli squadristi stanno cercando di riguadagnarsi lo spazio che gli era stato strappato dalle lotte operaie e studentesche, con le minacce di morte ai compagni, con le spedizioni punitive alle scuole del centro, infine con le bombe, dal '69 ad oggi loro strumento preferito. Già altre volte a Napoli, in occasione della proiezione di films antifascisti, i fascisti hanno fatto opera di intimidazione, mandando lettere anonime e minacciando di mettere le bombe. Questa volta, sicuri dell'impunità che gli viene garantita dalla polizia e che gli è stata accordata in modo ancora più sfacciato dopo l'aggressione poliziesca al corteo degli studenti, hanno messo in atto la loro provocazione assassina. Pochi giorni fa erano arrivate da Portici, una delle centrali più grosse dello

squadristo napoletano, lettere minatorie a compagni, contenenti un proiettile e firmate «i giustizieri di Italia».

Ieri notte allo scientifico Labriola, una scuola molto combattiva, dove ha studiato anche il compagno Enzo Caporale, un gruppo di carogne nere sono penetrate dentro, devastando i locali: il «Mattino», mentre pubblica un grosso articolo sulla proposta di messa fuorilegge dei gruppi fascisti, li definisce semplicemente «vandali». Il «Roma», rispetto alla bomba all'Arlecchino, se ne esce oggi con una condanna alla violenza «da qualunque parte venga» e avanza l'ipotesi ingenua che l'autore dell'attentato sia una mente malata: magari quella stessa che ha messo le bombe al Mattino. Solo ieri si scagliava contro la messa fuorilegge dei fascisti di «Avanguardia Nazionale» perché dimostrerebbe che «il governo non ha coraggio di colpire direttamente i gruppetti di sinistra» e perché «la destra extraparlamentare non rappresenta obiettivamente un pericolo reale». In questo clima di provocazione aperta di polizia e fascisti viene annunciata per domenica la visita di Almirante a Napoli. Al capo del MSI è stata accordata per un comizio piazza Matteotti, quella stessa piazza dove i celerini hanno tentato di assassinare il compagno Caporale e per la quale, dopo il 21, i sindacati non hanno voluto far passare nessun corteo, a cominciare dalla manifestazione operaia del 22 che giustamente si era posta come obiettivo la questura, strumento diretto dell'aggressione agli studenti, e complice del terrorismo squadrista a Napoli.

Sui delegati e l'organizzazione di massa (5)

Fra la grossolanità di chi vuole incamerare amministrativamente i delegati nell'organizzazione sindacale, e la discrezione della sinistra sindacale istituzionale, esiste una contraddizione tattica crescente, e oggi particolarmente acuta: ma non un'organica distinzione strategica (1). Questo equivale a dire che la sinistra sindacale istituzionale non è affatto l'espressione centrale della sinistra sindacale di base, delle sue ambiguità e delle sue motivazioni, bensì, al contrario, tende a usare i consigli (e in particolare le loro istanze più docili e selezionate: gli esecutivi, le assemblee nazionali - tipo Genova, ecc.) come strumenti per accreditare la propria posizione tattica all'interno del movimento operaio istituzionale, e quindi a manipolarne e ostacolarne la crescita, anche se in forme meno rozze. Basta guardare, al di là delle frequenti «libere uscite» concesse — o tollerate — per i consigli su temi ufficialmente «politici», alla gestione sindacale della lotta dei metalmeccanici, costantemente tesa allo svuotamento dell'autorità reale dei consigli sia nella discussione sugli obiettivi (e che una discussione ci sia, gigantesca, sono sufficienti a provarlo le parole d'ordine dei cortei di massa, nella loro estraneità e sproporzione con quelle della piattaforma contrattuale) sia, in un numero crescente di casi, persino nella programmazione aziendale delle ore di sciopero. E' del resto istruttivo il recente rinvio della «assemblea nazionale» dei delegati metalmeccanici di Firenze: la motivazione dei sindacati è che, con l'attuale andamento delle trattative, non avrebbero niente di nuovo da dire agli operai. Che possano essere gli operai ad avere qualcosa di nuovo da dire, evidentemente non c'entra.

Sostanzialmente, oggi, ci troviamo di fronte a una forte contraddizione fra la spinta di massa alla lotta e la sua qualità (senza con ciò fare un discorso mitico sulle «masse»: quale ampiezza abbia la mobilitazione attiva nella lotta in corso hanno permesso di misurarla momenti come il 9 febbraio a Roma) e la direzione sindacale, tatticamente diversificata ma strategicamente omogenea ed egemonizzata dalla linea del PCI. Questa contraddizione attraversa i consigli di fabbrica. Non solo, ma è facilmente prevedibile che essa si acutizzi ancora nel breve periodo, e si sviluppi nel senso di un conflitto maggiore fra i delegati e la direzione sindacale. Per quest'ultima, la gestione opportunistica della lotta, e, se e quando verrà, la liquidazione del contratto, segnano altrettante ragioni di aggravamento della crisi.

Questa situazione richiama, per analogia, quella della chiusura dell'autunno caldo, e dei mesi successivi. Allora come oggi, il problema era quello della previsione sullo sviluppo della lotta operaia al di là di una stagione di crescita impetuosa che aveva usato la scadenza del contratto; e, strettamente legato a questo, il problema dell'organizzazione della forza e della coscienza di massa che in quella stagione erano emerse, e cercavano una risposta alla propria disponibilità politica. Le differenze sono enormi, fra allora e oggi. Ma prima di vederle, torniamo un momento

indietro: quale fu, allora, la nostra risposta?

Evidentemente, quando parliamo della nostra risposta di allora, dobbiamo riferirci tanto all'analisi e alla previsione politica generale che facevamo, quanto all'attività pratica particolare, limitata, quest'ultima, alle situazioni in cui la nostra presenza operaia esisteva realmente (2).

Organizzazione operaia e sindacato nel 1969

C'è, schematicamente, una differenza assai rilevante fra le espressioni della nuova spontaneità operaia che percorrono gli ultimi anni '60, e il grande ciclo delle lotte operaie del '69, e in particolare della primavera alla Fiat. Non è solo una differenza di quantità. Negli anni precedenti, e con più forza nel '68, la ricerca operaia di una espressione autonoma attraverso un lungo purgatorio: dalla radicalizzazione delle lotte sindacali, alle lotte extrasindacali, in misura prevalente interne alla fabbrica (contro il cottimo e la nocività, ecc.); con la comparsa, accanto alle fermate «selvagge», di forme di lotta come l'autoriduzione della produzione, alla circolazione crescente e polemica dei più importanti obiettivi ugualitari e contro l'organizzazione del lavoro (il rifiuto degli incentivi, la critica delle categorie e degli aumenti in percentuale ecc.) e, soprattutto, alla ribellione contro la gestione burocratica dei sindacati, e l'appello all'iniziativa attiva, democratica, di base. Nel 1968, con la forza di contagio delle lotte studentesche e poi del maggio francese, in molte fabbriche i «comitati di base» sono l'espressione più significativa della nuova iniziativa operaia. Quasi sempre, essi si caratterizzano rispetto al sindacato sul piano dell'affermazione della democrazia e dell'unità di base, e sul piano di singoli obiettivi di lotta, e non per una contrapposizione esplicita alla linea complessiva e all'organizzazione complessiva del sindacato. Più che organismi di massa contrapposti al sindacato, essi sono organismi distinti dal sindacato, che occupano il vuoto di iniziativa e di presa organizzata del sindacato in fabbrica.

Nella lotta del 1969 alla Fiat si realizza una situazione ben diversa. La iniziativa operaia si esprime su un terreno generale, investe gli obiettivi di fondo della condizione operaia, e si scontra lungamente e frontalmente col sindacato. Questo fa sì che immediatamente il problema dell'organizzazione operaia si presenti non come distinto, ma come apertamente contrapposto all'organizzazione sindacale. Quella che è all'inizio una lotta senza il sindacato, diventa rapidamente una lotta contro il sindacato. Quando il sindacato firma un accordo, la lotta si intensifica. Quando il sindacato presenta come una vittoria il riconoscimento padronale di quella caricatura di delegati che si chiamavano «esperti di cottimo», gli operai li travolgono nel ridicolo. Più tardi, quando i sindacati tenderanno di organizzare l'elezione dei delegati in fabbrica, alle Carrozzerie di Mirafiori si vedranno riconsegnare le schede con su le scritte più fantasiose: in qual-



che squadra le schede saranno collettivamente bruciate (3).

Da questa caratteristica dell'autonomia operaia alla Fiat derivavano due conseguenze: la prima, che il problema dell'organizzazione operaia era posto, dalla massa in lotta prima ancora che dai militanti d'avanguardia, come un risultato della critica pratica all'organizzazione sindacale, come un problema di organizzazione autonoma e contrapposta a quella sindacale; la seconda, che, poiché ogni forma di organizzazione non è neutra, ma è condizionata al suo contenuto politico e alla diversa esperienza e coscienza dei soggetti ai quali si rivolge, non era possibile proporre dovunque la stessa forma di organizzazione (4).

La firma dei contratti, nel dicembre '69, è un momento di grossa chiarificazione. La strategia riformista con cui il grande capitale e il movimento operaio ufficiale avevano affrontato l'autunno esce incrinata ma non ancora sconfitta. La forza operaia non si è lasciata logorare, e la firma dei contratti è avvenuta a ridosso di una nuova ondata offensiva di lotte operaie, e la risposta padronale si è trasferita sul terreno del ricatto terroristico, della strage di stato. La borghesia è più divisa, e la confindustria, la maggioranza DC, si spostano verso quella strategia della tensione che ha in Saragat e nel PSU la pattuglia più provocatoria. Ma l'industria di stato, la Fiat, una parte delle forze di governo puntano ancora al recupero «riformista», all'alleanza coi sindacati e con il PCI. Il vero banco di prova è il periodo che segue la chiusura dei contratti, e che deve verificare se la normalizzazione in fabbrica, il ritorno alla disciplina produttiva, sono possibili. La borghesia rinvia a questa verifica la scelta più decisa e organica fra l'uso della crisi, o un nuovo rilancio economico. Agnelli continua a rivendicare l'utilità di un «sindacato forte e autorevole»; Luraghi pone con chiarezza padronale il vero problema: «Il più preoccupante aspetto delle lotte sindacali e quindi le loro più incisive conseguenze sull'economia del paese non riguardano tanto le pur gravissime perdite di produzione e gli oneri rappresentati dai nuovi contratti quanto il clima di indisciplinazione e l'abitudine al disordine che troppo lungamente sono state instaurate nelle fabbriche».

La verifica non tarda (5). A gennaio '70 è l'Alfa a rompere la tregua, contro l'introduzione del turno di notte. Lotte minori si accendono e si spengono un po' dappertutto. Lo scontro è fra chi mira a rinchiudere le lotte nella legalità delle condizioni sanzionate dal contratto, e chi le rifiuta. In questa fase, i delegati — che nella lotta contrattuale hanno avuto un ruolo assolutamente marginale, fra la gestione dei vertici sindacali e l'iniziativa autonoma di massa — crescono di numero, accentuano la formalizzazione della loro funzione, e attraversano un netto riflusso di partecipazione attiva. Soprattutto, si generalizza una chiusura dell'ambito di «competenza» politica dei delegati, ridotti ovunque alla più minuziosa elaborazione di dati sui reparti, senza alcun collegamento generale e con la prevalenza assoluta del collegamento subalterno con l'apparato sindacale. Si aggiunge a questo una linea padronale che nelle grandi fabbriche è estremamente disponibile al riconoscimento dei delegati, e al loro accreditamento pratico, nella trattativa innocua con i capi, nell'applicazione

«consensuale» di accordi sulle categorie, sulle mansioni ecc.

E' alla Fiat, ancora una volta, che i nodi principali vengono al pettine. Dall'aprile al maggio '70, non passa giorno senza che si moltiplichino gli scioperi autonomi nelle squadre e sulle linee, contro la produzione, mentre torna a concentrarsi la spinta per il salario e la categoria unica. Il consiglio dei delegati fa bancarotta piena: non riesce più nemmeno a riunirsi. I delegati più legati alle masse cercano un rapporto di unità con le avanguardie autonome. All'inizio di giugno, la lotta torna a farsi generale, e la produzione è di nuovo bloccata: alla Fiat, ma anche alla Lancia (occupata), alla SNIA di Milano (serata), all'OM, all'Innocenti (6).

Alla fine di giugno e nei primi giorni di luglio la situazione precipita: la Fiat viene paralizzata, e i cortei più duri e massicci la percorrono per lungo e per largo. Agnelli serra Rivalta, Lingotto e Autobianchi. Il 6 luglio, Rumor e i suoi ministri si riuniscono per mezz'ora, e annunciano le dimissioni del governo. Poche ore dopo, CGIL, CISL e UIL comunicano la revoca dello sciopero generale nazionale per le riforme, convocato per il 7 luglio. Intanto, i sindacati firmano con la Fiat un accordo che concede il ritorno alle 44 ore settimanali (invece delle 40 contrattuali), più straordinari, e l'uso lavorativo di tre festività.

E', condensato in pochi giorni, il segno di una svolta radicale nella politica economica e governativa dei padroni italiani. E' l'accettazione organica della «crisi economica», dell'impraticabilità della nuova maggioranza, della svolta a destra governativa, del freno all'unità sindacale. Lotta Continua coglie interamente l'importanza di questa svolta: «La crisi di governo del 6 luglio è un colpo di stato a malapena mascherato (...). Abbandonato dai padroni e cacciato dagli operai, il sindacato rimane ben poco da difendere, e per cui lottare. La revoca dello sciopero generale per le riforme è nella logica delle cose. La regia è tutta, fino in fondo, nelle mani dei padroni. Alla CGIL non resta che cedere ai ricatti del PSU (...). Con la giornata del 7 luglio si conclude tutta una fase della lotta di classe. Lo scontro tra operai e padroni si fa diretto. Le armi con cui i padroni decidono di combattere e contenere l'autonomia della classe operaia non sono più quelle del sindacato e del riformismo, ma quelle della crisi e della repressione. Insieme all'unità sindacale cade la «Confindustria della commissione Pirelli» e la prospettiva della «nuova maggioranza» (...). Il sindacato, messo ai margini dai padroni, non cessa certo di esistere né scompare dalle fabbriche. Il sindacato è una realtà costitutiva del sistema capitalistico. Quello che cambia, e viene ridimensionato, è il suo ruolo (...). Non più battaglia di attacco, ed esaltazione di immaginarie conquiste, come all'epoca dei contratti, ma battaglia difensiva da giustificare con la «debolezza del movimento»» (7).

Questo, dunque, il nostro giudizio politico, in un momento che coincideva col nostro più solido e vasto legame di massa, soprattutto alla Fiat. E tuttavia, proprio nell'articolazione di quel giudizio stava la radice di un errore di previsione che ci avrebbe portato, nell'autunno '70 e poi nel '71, a un'inefficienza e poi a un distacco dallo sviluppo della condizione operaia estremamente pericolosi. Torniamo alla citazione precedente: «Mentre con la revoca dello sciopero generale le organizzazioni sindacali accettano consapevolmente di essere battute e emarginate, questa precisa scadenza vede la nostra presenza politica enormemente rafforzata nelle grandi fabbriche del nord dove abbiamo concentrato il nostro intervento, e soprattutto la compiere un balzo in avanti immenso a tutte quelle avanguardie operaie, ancora imbrigliate nella rete del sindacato, che da oggi si trovano costrette a riflettere in termini drastici sulla propria collocazione politica».

Il ridimensionamento del ruolo del sindacato non lascia dietro di sé il vuoto, ma una precisa realtà rappresentata dallo sviluppo dell'autonomia operaia in tutte le fabbriche e le grosse concentrazioni operaie. Ma soprattutto, con buona pace di chi ha giustificato il proprio opportunismo dicendo che «il sindacato ha recuperato tutto», questa realtà trova un punto di riferimento preciso in quelle avanguardie operaie che da più di un anno lavorano in una prospettiva di completa autonomia sia politica che organizzativa.

In sostanza, noi interpretavamo in modo schematico la nuova situazione che avevamo di fronte, e ne tiravamo queste conseguenze:

1. - La «svolta a destra» avrebbe ulteriormente stimolato e liberato la iniziativa autonoma di massa, invece di frenarla: per questo noi dicevamo: «l'appuntamento è a settembre», e ci ponevamo l'obiettivo di una lotta operaia che rovesciasse gli accordi pazzeschi firmati dal sindacato, in particolare, alla Fiat, quello sulle 44 ore.

2. - La ritirata revisionista, e l'intensificazione nell'uso padronale della crisi, avrebbero accelerato l'omogeneità delle diverse situazioni di classe nel senso dell'autonomia operaia.

3. - La «svolta» a destra, e il vuoto di direzione revisionista (la fine della tattica di «cavalcare la tigre» delle lotte operaie, e di offrire, con gli scioperi generali riformisti, una risposta deformata alla spinta operaia verso la socializzazione della lotta) ci consentivano e ci imponevano di raccogliere la capacità offensiva di massa su una scala ben più generale di quanto non avevamo fatto finora. Di qui la proposta di una «giornata nazionale di lotta» in autunno, come risposta diretta alla revoca dello sciopero generale del 7 luglio.

Il corollario di tutto questo è una tendenza a dilatare la possibilità di un'organizzazione di massa completa, autonoma ben oltre quelle situazioni in cui esistevano le condizioni altre volte definite come necessarie — un'esperienza reale della massa operaia di una lotta autonoma; la presenza di avanguardie politiche da essa prodotte e a essa legate —.

(1) Proprio per la sua «realistica» costanza nel non lasciare la strada vecchia, facendo di tanto in tanto qualche incursione in quella nuova, la sinistra sindacale istituzionale funziona da vero e proprio «partito senza partito». Ci si ritrova una quantità di enti, personaggi, organi di stampa: un po' di sinistra cattolica e di ACLI, il PDUP, il Movimento Studentesco, il Manifesto, i Quaderni Piacentini, il «Collettivo Lenin» e via dicendo. Che poi gli esponenti più «responsabili» siano iscritti al PCI, e magari membri del comitato centrale, è una dimostrazione normale delle vie della Provvidenza. Si legge uno dei più «spregiudicati» articoli di Sergio Garavini, fra i più affezionate cultori dei consigli, su «Fabbrica e stato», n. 4 (luglio-ottobre 1972) che analizza i fattori di pressione negativa sullo sviluppo del c.d.f.: il contrattacco padronale teso a ristabilire in fabbrica le condizioni del profitto; le tendenze burocratiche alla «centralizzazione» nelle confederazioni sindacali; la svolta reazionaria nello stato e nel governo. La conclusione dell'analisi è che, dato che le elezioni del maggio avrebbero definitivamente provato che «non c'è soluzione per i problemi di fondo di schieramento politico a sinistra nell'ambito dei gruppi così detti extra-parlamentari, la cui marginalità è oggi un fatto certo», la soluzione decisiva è nell'«unità a sinistra». In cui il PCI ha «uno dei punti più sicuramente vincenti». Tutte le strade, cioè, conducono a Roma. Non crediamo che sia settario aggiungere che, al di là delle reciproche intenzioni, la dilatazione dell'impegno «politico» dei sindacati, soprattutto alcune federazioni di categoria, e la sua relativamente maggiore «apertura», sono inversamente corrispondenti e in una certa misura funzionali alla drastica smobilizzazione dell'impegno politico di massa del PCI e alla sua accelerata «serata» a sinistra.

(2) Per ritornare anche a quell'«aggancio» che, secondo il compagno della Fiat (v. le puntate precedenti) era venuto a mancare. La frequenza di riferimenti al passato, e alle nostre posizioni ed esperienze nel corso di questi anni non è né una vanitosa tendenza a considerarci il centro del mondo, né una macabra tentazione a dedicarci allo studio accademico. E' al contrario, lo sforzo di armarci di una maggior consapevolezza critica dei nostri errori e delle loro cause; e, insieme, di offrire a tutti i compagni, soprattutto i più giovani, gli elementi per una conoscenza migliore della nostra organizzazione. Anche del convegno operaio vogliamo fare un'occasione utile in questo senso. Con lo stesso scopo abbiamo pubblicato la serie di scritti del compagno Viale, che sta per uscire, e stiamo preparando una raccolta di documenti e articoli più significativi di Lotta Continua, dalla sua nascita a oggi.

(3) Questo va ricordato a tutti coloro che sostengono al tesi della nascita «spontanea» dei delegati nelle lotte del '69. Spontanea

mente «nacque» le avanguardie operaie, i delegati furono lo strumento del tentativo di copiarle e ricuperarle, nel sindacato. Questo non riguarda solo la Fiat, dove è evidente. La ricerca milanese dell'ufficio studi della CISL, che abbiamo citato, dice: «I dati mostrano come il movimento dei delegati, nato sull'onda delle esperienze contrattive di base degli anni '68-'69, si sviluppi sostanzialmente — fatte salve alcune eccezioni — in relazione diretta con la volontà politica delle diverse centrali sindacali. Ciò significa, in altri termini, che la rappresentanza fondata sui delegati e sul Consiglio si estende in forza soprattutto dell'orientamento più o meno positivo assunto in materia delle diverse Federazioni di categoria (...). La costituzione delle nuove strutture rappresentative è quasi sempre subordinata agli accordi unitari».

(4) Questo secondo aspetto ha un grosso peso. Scrivevamo nel novembre '69: «Il problema dell'organizzazione di massa all'interno della fabbrica non si risolve inventando una forma generale, un paio di braghe d'oro, il quale tutti gli operai dovranno infilarsi, si risolve nella pratica, partendo dalle situazioni, dalle squadre, dai reparti, dalle officine in cui un'esperienza pratica di lotta ha permesso agli operai di unirsi, di essere più forti». La questione è che fra i punti più avanzati e quelli meno avanzati l'organizzazione non può semplicemente percorrere all'indietro il cammino della lotta, ma deve fare i conti con la rottura che c'è fra gli operai di situazioni diverse rispetto al rapporto col sindacato.

Ancora nel dicembre '69 alla Mirafiori Carrozzerie e Montaggio, oltre 25.000 operai dopo sette mesi di lotta, scioperano contro per otto giorni. L'Unità scrive, con involontaria autoironia: «Forme di lotta più piccole scattano là dove l'organizzazione sindacale è più debole». E' la definitiva dimostrazione che alla Fiat nemmeno col contratto il sindacato è «rientrato in fabbrica». In due giorni, mentre si conclude lo sciopero totale alla Fiat, vengono firmati i contratti dei chimici e dell'Interind. Ancora un paio di giorni e ci sarà la strage di stato. Ecco come commentavamo la situazione: «Una settimana che si apre alla Fiat non sarà tranquilla: le truffe del sindacato questa volta non si trasformeranno in lamenti e broniti: erano nel conto, fin dall'inizio. Oggi alla Mirafiori chi crede di poter qualificare il suo discorso politico sulla base della denuncia del sindacato è una mosca cocchiar. Al sindacato non ci crede più nessuno: questo che ritrova è un punto di arrivo per l'autonomia operaia, qui è un punto di partenza. Bisogna andare oltre; andare oltre e rispondere alla richiesta di organizzazione che oggi la lotta ha maturato nella massa degli operai (...). Una organizzazione per squadra, per reparto, per officina, può costituire in situazioni diverse una rete burocratica del sindacato o il tessuto dell'autonomia operaia. Alle officine della Mirafiori, una organizzazione capillare interna alla fabbrica, con collegamenti precisi all'esterno è possibile ed è rivoluzionaria grazie ai contenuti della lotta che si è sviluppata, grazie alla presenza di militanti operai che si sono formati alla testa di questa lotta».

(5) A sinistra, l'intero dibattito di quel periodo è imperniato sulla previsione di «rifiuto» operai, e della sua gestione contro la quale Lotta Continua si schiera decisamente. Quella previsione, che travolge i «po' tutti», è la misura dell'incomprensione reale della qualità dell'autonomia operaia, e di una costante e mitologica sopravvalutazione della forza del progetto riformista. I primi mesi del '70 vedono un grosso sfarzo del sindacato per allargare le iscrizioni, per «istituzionalizzare i delegati in funzione dell'applicazione del contratto». Anche dove non viene messa in discussione l'elezione dei delegati su scheda bianca, c'è un'unanime pressione perché tutti i delegati siano iscritti al sindacato. E nel corso di quest'anno — e non nel vivo delle lotte — ci si generalizza la figura dei delegati: nel dicembre '70 il direttivo della CGIL ne sanziona ufficialmente la natura di «istanza di base del sindacato».

Il modo e i tempi di istituzionalizzazione dei consigli consentono di capire bene come essi non siano il prodotto diretto dell'autonomia di massa, ma conservino invece un segno indiretto. Una delle ragioni maggiori di ostilità delle avanguardie operaie all'impegno nei consigli sta nel fatto che essi rovesciano lo sviluppo dell'unità operaia nella lotta. Mentre quest'ultima vede la legittimazione delle squadre e dei reparti più forti e combattivi, nei consigli funziona al contrario il rapporto elettorale fra «maggioranza» (di cui il sindacato si fa assicuratore) e minoranza. Un rapporto tanto più favorevole alle posizioni «moderate» quanto minore è la diretta pressione della lotta di massa.

Per dirlo con le parole di un operaio all'inizio del '70: «Noi gettiamo le reti, e quando sono piene il sindacato vorrebbe venire a tirarle a riva». Noi aggiungevamo: «La denuncia delle proposte opportuniste del sindacato — i comitati di reparto o d'officina, l'assemblea dei delegati sindacali — non solo non basta, ma suscita la giusta ostilità degli operai, se non propone positivamente una soluzione».

(6) Alla Fiat, dove l'obiettivo centrale della nuova fase di lotta autonoma è la categoria per tutti. Il Consiglio dei delegati si premura di rispondere al ministro Donat Cattin che i delegati «non si sono impegnati in una rincorsa senza fine con i gruppi tipo Lotta Continua», e che le lotte in corso sono prodotte dal «corporativismo ancora residuo fra certi operai Fiat».

(7) E' indubbiamente a quella primavera del '70 che risale la svolta politica che ha portato, attraverso l'aggravamento della crisi economica e l'affossamento del centro sinistra, alla situazione attuale. Il nostro giudizio di allora era giusto e tempestivo; e che quando (sottovalutando altri fattori, il primo luogo l'influenza della situazione internazionale) affermava schematicamente che era stata l'autonomia operaia a buttare giù il governo, come dicevano con soddisfazione gli stessi operai. E' in questo periodo che il PCI, dopo la sconfitta elettorale del giugno, lancia il suo proclama al rilancio produttivo. Nell'editoriale del luglio '70, «Lotta Continua», scrivevamo che il contratto padronale sarebbe passato attraverso «un governo spostato a destra: la rapina in fabbrica e fuori, l'attacco ai salari e all'occupazione, i progetti di legge anti-sciopero e nuove elezioni».

(Continua)

Il convegno nazionale operaio di Lotta Continua

Come abbiamo già riferito, Lotta Continua sta organizzando un convegno nazionale operaio, al quale è prevista la partecipazione di un migliaio di operai dalle fabbriche di tutta Italia. La data, rinviata di una settimana è stata fissata per il 24 e 25 marzo. Il convegno, che si terrà in una grande città del nord, è destinato a rafforzare la centralità delle avanguardie operaie nella nostra organizzazione, rispetto all'insieme della nostra linea politica e della nostra azione, e non solo rispetto ai problemi più specifici della lotta di fabbrica. Il convegno sarà preparato dalla pubblicazione di una serie di relazioni su questi punti: la questione dei delegati; la questione dell'organizzazione di massa; lo sviluppo della lotta operaia nell'ultimo anno: la lotta operaia e la lotta contro il governo; la lotta contrattuale e le prospettive oltre i contratti; la lotta operaia e la strategia del comunismo. Saranno inoltre preparate delle relazioni informative sulla linea sindacale; sulle posizioni delle organizzazioni padronali; sui progetti governativi intorno alla questione dell'organizzazione del lavoro; sulla situazione economica.

Il convegno si svilupperà attraverso una serie di relazioni di compagni operai di fabbriche e zone diverse. Il dibattito collettivo e una relazione conclusiva.

E' nostra intenzione fare di questo convegno la tappa più importante — prima di un futuro convegno nazionale di tutta l'organizzazione — nello sviluppo di quella discussione che ha impegnato il Comitato Nazionale e le sedi a partire da ottobre. E' importante che tutte le sedi organizzino la partecipazione più ampia dei compagni operai, e informino tempestivamente la segreteria, presso la redazione del giornale. Poiché è auspicata la presenza di operai non legati alla nostra organizzazione, tutti i compagni operai interessati sono invitati a farcelo sapere, presso la redazione del giornale.

CILE: dopo il voto, la coalizione di Allende di fronte a tutte le sue contraddizioni

SANTIAGO DEL CILE, 6 marzo

I risultati definitivi delle elezioni legislative nel Cile riducono leggermente l'avanzata della coalizione di Unità Popolare, rispetto a quanto era stato anticipato dai risultati parziali. Ecco il dettaglio: Unità Popolare (PCC, socialisti, radicali, Mapu e sinistra cristiana: 43,39% (1.589.025 voti); Confederazione Democratica (democristiani, Partito Nazionale e gruppi minori di estrema destra): 54,70 (2.013.047). L'alleanza di destra ha così conseguito la maggioranza assoluta per il parlamento, ma non ha conseguito l'obiettivo della maggioranza dei due terzi, a cui puntava per poter deporre con un voto della camera il presidente Allende. Viene rilevato che la destra ha usufruito di un apporto vastissimo superiore di voti femminili (1.074.047 contro i 628.956 di Unità Popolare), il che pare si possa attribuire ad una confluenza di suffragi di ceti medi e popolari contro il vertiginoso aumento dei prezzi soprattutto alimentari verificatisi sotto Allende.

Dalla destra viene un'altra affermazione di successo: quella che sottolinea il significato della vittoria personale di Eduardo Frei, ex-presidente democristiano, sul presidente socialista in carica, Allende; il fatto che Frei abbia ottenuto la più alta votazione individuale — 400.000 voti — pare rilanciarlo autorevolmente nella corsa per le elezioni presidenziali. Un notevole successo personale è stato ottenuto anche da Carlos Altamirano, segretario di quel partito socialista che, all'interno di Unità Popolare, si colloca drasticamente alla sinistra del PCC ed ha respinto perentoriamente ogni avvicinamento — invece accanitamente perseguito dal PCC — alla DC, sia pure alla sua ala di sinistra. Che d'altra parte i revisionisti cileni intensificheranno ora la

propria corte a questo partito e agli interessi borghesi e piccolo-borghesi che esso rappresenta, sembra potersi dedurre dal fatto che nella DC una buona affermazione hanno ottenuto i candidati di sinistra, sostenitori anch'essi del dialogo con la coalizione governativa. Frei, comunque, ha fatto intravedere un forte scontro su questo tema all'interno dell'opposizione: la sua prima dichiarazione dopo le elezioni ha confermato l'assoluta necessità di mantenere l'alleanza con la destra e l'estrema destra, in un fronte radicalmente restauratore e filo-imperialista.

Ma se dissensi si vanno profilando all'interno della compagine d'opposizione, lo stesso vale, e forse in misura maggiore, per le componenti dello schieramento governativo, la cui intesa già fragile era stata rinsaldata soprattutto per considerazioni elettorali. Questo, anche per la mutata fisionomia all'interno di Unità Popolare, dove i radicali sono quasi scomparsi, la sinistra cristiana è scesa da 7 deputati a 1, il Mapu è sceso da 2 a 1 e si sono invece rafforzati sia socialisti che revisionisti.

Un'anticipazione della battaglia a venire all'interno della coalizione governativa, si può trarre da un documento ora pubblicato dal Mapu, che ha causato profonda apprensione tra le masse popolari. In esso si pronostica l'intensificarsi, a partire dai prossimi mesi, della presenza dei militari in posizioni decisive dello stato (sostenuti dal PCC), soprattutto nei settori della distribuzione, nel controllo delle industrie e della produzione. Questa, che non può non essere vista come una operazione di recupero della borghesia (di cui in ogni modo i generali restano un'espressione, qualunque al-

lineamento tattico essi scelgano via via), potrà valersi anche di un progetto di legge avanzato dal PCC e che prevede il ritorno, nelle direzioni delle società nazionalizzate, di «rappresentanti padronali».

Tutto lascia prevedere, insomma, che l'aumento dei voti registrati da Unità Popolare non costituisca quella spinta verso più drastiche riforme in direzione «socialista», come pure Allende aveva assicurato all'inizio del suo incarico, ma rafforzi invece il cammino della coalizione verso obiettivi politici, economici e sociali che lasceranno sostanzialmente inalterata la struttura di classe nel paese. Una tendenza che, già scontrata in tempi recenti con la crescita rivoluzionaria che i proletari hanno contrapposto autonomamente all'offensiva reazionaria dell'autunno scorso, proprio da questa crescita, più che dall'opposizione parlamentare, sarà sottoposta a verifica.

LA SOTTOSCRIZIONE PER IL GIORNALE

Oggi abbiamo ricevuto:

	Lire
I compagni del CNEN, 3° versamento - Roma	125.500
Primavalle - Roma	100.000
Sede di Roma	166.500
M. e G. - Roma	50.000
I compagni del Plinio - Roma	1.550
Una compagna impiegata - Roma	10.000
Due compagne dell'UPIM - Roma	10.000
Un compagno di Roma	5.500
Una compagna di Valmela - Roma	1.000
Sede di Cattolica	10.000
Una compagna della redazione - Roma	20.000
A.B. - Roma	2.000
P.D.M. - Roma	1.000
M.C. - Roma	2.000
E.G. - Milano	10.000
Bassetti sede - Milano	
Perché il giornale continui	45.000
G.P. e L.C. - Siena	6.500
Un gruppo di compagni - Roma	19.000
A.D. - Venezia	10.000
B.L. per Gasparazzo - Roma	1.500
P.I.D. - Sondrio	6.000
Due compagni studenti - Sondrio	2.000
L.A. - Alessandria	5.000
I compagni di Lecco	100.000
D.A. Porcia - Pordenone	10.000
F.L. e M. - Olivetti Torino	150.000
M.R. - Milano	4.000
Sede di Sulmona	10.000
D'I. - Genova	1.500
Gruppo Pinelli - Mortara	5.300
Un compagno di Montefiore	5.000
Sede di L'Aquila	35.000
Sede di Crema	70.000
Operai Philips - Milano	50.000
Sede di Vigevano	5.000
Sede di Verbania	10.000
Sede di Bergamo	100.000
Alcuni compagni della Dalmine di Bergamo	4.000
Turi e Marlin - Svizzera	5.000
Sede di Milano	27.500
Nucleo Statale - Milano	5.000
Due compagni professori di Brescia	30.000
Ernesto di Milano	5.000
Claudio CGIL - Milano	5.500
Proletari del quartiere di Calvaire - Milano	3.500
Colettivo Politico De Nicola - Milano	2.100
Gruppo di pubblicisti de il giorno - Milano	15.000
Mamma di Claretta - Milano	1.000
Sezione del Giambellino - Milano	60.000
Un compagno cattolico di Trezzano - Milano	10.000
Un compagno di Cusano - Milano	2.000
Operai della Magneti-Marelli - Milano	21.000
Operai della Ercole-Marelli - Milano	6.200
Studenti del pensionato universitario di Sesto - Milano	20.550
Un compagno di Calvaire - Milano	1.000
Studenti del Manzoni - Milano	25.100
Un compagno e la sua compagna	80.000
Un compagno della Tagliabue	2.000
Un compagno della AEM - Milano	2.000

CONTRATTO DEI TESSILI: contro il crescente dissenso di operai e delegati il sindacato ripropone la piattaforma bidone - Continua la battaglia sugli obiettivi e la gestione della lotta

IL CONVEGNO DEI DELEGATI DI FIRENZE

Venerdì 2 e 3 marzo si è tenuto a Campi Bisenzio (Firenze) il previsto convegno dei delegati della provincia di Firenze per la definizione della piattaforma contrattuale dei tessili, confezionisti, calzaturieri (1 milione e 500.000 addetti).

Questo convegno rivestiva una importanza particolare data la consistente opposizione manifestatasi in moltissime fabbriche (specie nella zona tessile di Prato) contro la bozza di piattaforma proposta dai vertici sindacali, e culminata come è noto nella approvazione di una contropiattaforma che affermava come obiet-

tivi operai irrinunciabili un grosso aumento salariale (25.000 lire), il consolidamento delle 40 ore (col sabato libero), la garanzia del salario e la cassa malattia al 100 per cento fino a guarigione.

L'assemblea ha visto una partecipazione massiccia di 300-350 delegati di grandi e piccole fabbriche di tutta la provincia che se in parte esprimevano l'interesse operaio per questa scadenza di discussione sul contratto, d'altro canto hanno funzionato da freno alla battaglia dei delegati di «sinistra».

Le burocrazie sindacali hanno svolto continuamente un ruolo di pesante soffocamento del dibattito, alterando l'ordine degli interventi, ricatando ogni voce di dissenso con il richiamo demagogico all'unità dei lavoratori e con pesanti attacchi agli interventi più politici dei compagni.

Di questa intransigenza della CGIL ha furbescamente approfittato la CISL, che a Prato, pur non essendo una grossa forza nelle fabbriche, raccoglie gli operai e i delegati più combattivi, e ha appoggiato in generale il dissenso politico dalla piattaforma sindacale fino a contrapporsi come sindacato alla CGIL con proposte di modifica all'inquadramento unico.

Dentro questo ruolo strumentalmente critico della CISL ha avuto spazio il dissenso ben più radicale e autonomo della sinistra operaia.

Uno dietro l'altro questi interventi hanno chiarito la «misera» della bozza di piattaforma rispetto alle esigenze fondamentali e irrinunciabili degli operai oggi, hanno ribadito che gli obiettivi della contropiattaforma sono il minimo per garantire, contro l'attacco al salario e alle condizioni di lavoro, un avanzamento materiale degli operai; hanno sottolineato con forza l'esigenza per i

tessili di assumere i contenuti di lotta del metalmeccanico per allargare e rafforzare il fronte operaio contro i padroni. Di fronte alla evidente giustezza di queste critiche la CGIL, battuta sul piano degli obiettivi, ha approfittato sia di una certa carenza di respiro politico degli interventi, che spesso non andavano al di là della critica pura e semplice della piattaforma, sia della oggettiva e «impopolare» saldatura di questi con la CISL per contrapporre alla lotta di fabbrica (definita come «massimalismo rivendicativo», come «avventurista») la esigenza prioritaria dello scontro politico contro il governo e per le riforme. In questo equivoco sono caduti la maggioranza dei delegati di base del PCI, così nell'assemblea si è andata sempre più delineando una spaccatura artificiosa che, più che contrapporre la «destra» e la «sinistra» operaia, sfruttava la divaricazione tra i compagni che accentuavano l'aspetto politico della lotta, in forma però ideologica e astratta dai nodi materiali di classe dello scontro, e le avanguardie che recepiscono in forma immediata le esigenze della base operaia.

La proposta di anticipazione del contratto avanzata dalla sinistra operaia, ha trovato l'appoggio unanime della CGIL e delle segreterie ma con il fine dichiarato non di allargare il fronte di lotta, ma di premere per una rapida conclusione del contratto dei metalmeccanici.

L'assemblea si è conclusa, dopo una riunione tesissima delle segreterie provinciali, con la conferma sostanziale della bozza di Viareggio, salvo un lieve miglioramento dell'inquadramento unico e la prima fissazione dell'aumento salariale a 20.000 lire. Questa conclusione ha visto comunque le vivaci reazioni di una parte dell'assemblea.

I delegati delle fabbriche tessili di Torino SALARIO GARANTITO E AUMENTI PROPORZIONATI AL CAROVITA

TORINO, 6 marzo

Si è tenuta ieri mattina alla Camera del lavoro la riunione dei consigli di fabbrica delle aziende tessili della provincia per discutere la bozza della piattaforma per il contratto.

Il Piemonte è fra le regioni più colpite dalla crisi del settore tessile: migliaia e migliaia sono stati in questi mesi i licenziamenti, le sospensioni e le riduzioni di orario, dalla Leumann alla Caesar fino ai cotonifici della Valle di Susa.

Fra gli altri ha parlato un delegato della Facis, che ha denunciato la pratica burocratica con cui i vertici sindacali hanno imposto dall'alto la piattaforma che volevano loro.

Sui singoli punti della bozza di piattaforma c'è stata vivace discussione. In particolare un operaio ha sottolineato come nella piattaforma il problema del salario garantito è sì contemplato, ma con gravissime limitazioni: infatti il salario garantito è legato all'andamento dei bilanci aziendali. L'assemblea con un grande applauso ha sottolineato come questo punto sia assolutamente irrinunciabile.

Sulla mutua e indennità malattia, la piattaforma è decisamente inadeguata; prevede, infatti, il pagamento del 30% a partire dal primo giorno, l'80% dal quarto giorno, il 100% dal ventunesimo giorno. Tutti gli interventi si sono pronunciati per il pagamento del 100% dal primo giorno di mutua con la conservazione del posto di lavoro fino al decimo mese; per le malattie lunghe conservazione del posto e rimborso spese delle cure fino a guarigione clinica completa.

Sul problema degli straordinari tutti gli intervenuti si sono pronunciati contro il piano padronale di piena utilizzazione degli impianti che si rileva, in realtà, una scusa per imporre lo straordinario e far lavorare gli operai il sabato e la domenica; si chiede quindi il controllo degli operai sullo straordinario, e se il padrone vuole utilizzare i suoi impianti assuma altro personale. Un altro delegato ha detto: «Gli aumenti salariali ci devono indubbiamente essere, ma stabili-

re una cifra (nella piattaforma oscilla dalle 20 alle 25.000 lire) è limitativo perché il continuo attacco al salario potrà far sì che le richieste debbano essere maggiori».

Altri punti irrinunciabili, sui quali dar battaglia, si sono rivelati, negli interventi, il controllo sul lavoro a domicilio, le 120 ore per i lavoratori-studenti, l'inquadramento unico, il controllo dell'ambiente di lavoro. Un delegato ha poi denunciato i tentativi di regolamentare i C.d.F. e ha detto: «I rappresentanti delle singole officine debbono essere eletti dalla base e non su liste presentate dal sindacato».

PORTICI (Napoli)

Giovedì 8 marzo, alla facoltà di Agraria alle ore 18: conferenza-dibattito sul tema «violenza squadrista a Portici ed iniziativa antifascista di massa». Sarà presentato il dossier «fuori legge il MSI».

RAVENNA

Nella sala della Provincia, giovedì 8 marzo alle ore 15, assemblea delle avanguardie di lotta nella scuola della Romagna per esaminare a che punto sono le iniziative prese contro i costi della scuola, la selezione, la repressione.

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS, Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Abbonamenti: semestrale L. 6.000, annuale L. 12.000. Estero: semestrale L. 7.500, annuale L. 15.000. da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

DOMENICA IL SECONDO TURNO DELLE ELEZIONI

FRANCIA: la resa

dei conti per il gollismo. I nodi al pettine per la socialdemocrazia

Opposizione riformista e maggioranza reazionaria di fronte alla nuova legislatura

PARIGI, 6 marzo

Soltanto domenica prossima, dopo il secondo turno delle elezioni legislative, in cui si affronteranno i candidati sopravvissuti alla prima tornata le coalizioni faranno confluire nel candidato meglio piazzato tutti i propri voti, si potranno trarre le somme definitive di questo che, comunque, è già da definirsi un mutamento sostanziale nella fisionomia parlamentare della quinta repubblica.

Oltre i canti di vittoria dell'alleanza di sinistra (passata al 46% dei voti) e dei suoi cugini stranieri, si possono già stabilire alcuni punti fermi. Venute a mancare la figura accentratrice di De Gaulle, il cui ascendente personale e la cui demagogia populista avevano per lungo tempo troncato le gambe ad ogni dialettica politica in Francia, la «maggioranza silenziosa» del regime è andata disgregandosi. E la struttura istituzionale, una repubblica presidenziale appena mascherata da una facciata parlamentare, che De Gaulle aveva potuto tenere in piedi, non è più all'altezza di rapporti di forza mutati, oltre che dall'avanzata del fronte socialdemocratico, dai moltiplicarsi all'interno della borghesia di nuove tendenze.

I «riformatori» di Servan-Schreiber e Lecanuet, che hanno conquistato il 12%, sono il risultato di questa frammentazione che alla dittatura del monopolio capitalista francese, e alla sua espressione politica, il partito gollista, oppone oggi l'accresciuta competizione del capitale multinazionale, rispettivamente legato ad altre borghesie europee e a quella americana. Ma il quadro non è così chiaro e lo complicano correnti di interessi comuni che passano anche tra maggioranza e opposizione di «sinistra» e le altre forze borghesi in campo. Se, infatti, il PCF persegue una linea fiancheggiatrice subalterna alla politica del capitale monopolistico nazionale, con tutte le sue implicazioni imperialiste nei riguardi del Mediterraneo e del «Terzo Mondo»

e quindi ha punti di contatto con i gollisti e i loro alleati, nell'appoggio alle centrali monopolistiche americane ed europee confluiscono non solo i due gruppi «riformatori» di Lecanuet e Servan-Schreiber, ma anche il Partito Socialista di Mitterrand, tradizionale ospizio di tendenze sciogliniste e filo-americane.

Qualunque sarà l'esito del prossimo turno, perciò, non solo non appaiono omogenei i contrapposti schieramenti, oltre a tutto lacerati da rivalità personali e di potere, ma tutt'altro che omogenea e stabile risulterà la maggioranza che verrà a crearsi. Di fronte alla dichiarazione di ieri dei «riformisti», secondo cui per negare ad ogni costo il potere in Francia ai «collettivisti» (PCF, PSF, ecc.) essi sosterranno sia nel voto che in parlamento la maggioranza gollista uscente, pare certo che Pompidou possa arrivare alla fine del proprio mandato, nel 1976. Ampliata ai «riformatori», la maggioranza stabile c'è. Ma Pompidou non è De Gaulle e i tempi sono cambiati. Il raggruppamento gollista, giustificato solo dalla presenza del generale e poi trattenuto in vita dalla «grande paura» della borghesia dopo il maggio '68, non ha unità di interessi economici né di motivazioni politiche. Il minimo comune denominatore tra i suoi esponenti è soltanto la volontà di fascistizzare lo stato e di contenere la spinta socialdemocratica. Troppo poco. I riformatori, come abbiamo visto, hanno interessi e collegamenti internazionali addirittura opposti, oltre a una gran fame di potere. Per governare tranquillamente con un'opposizione ringalluzzita dal successo numerico e capace di affrontare le forze della conservazione all'interno della logica del sistema che tutti vogliono conservare, queste premesse sono tutt'altro che lusinghiere. Per cui non è affatto da escludersi un prossimo riprecipitare del regime nelle convulsioni e nelle crisi croniche della quarta repubblica.

Alla Statale di Milano: NUOVO "PRO-CESO POPOLARE" AL COMITATONE

Il Movimento Studentesco presenta 5 punti sull'agibilità politica

MILANO, 6 marzo

«Fuori Viale, dentro il liberale!». Erano le note di sera passate ma ancora migliaia di compagni gremivano l'aula magna. Roberto Franceschi, per gridare il loro giudizio e il loro rifiuto alle proposte della santa alleanza dei partiti che fanno parte del comitato.

I giornali di oggi cercano di mettere in rilievo le « aperture » a un confronto positivo; in realtà il comitato, dopo la prima scornacchiata, ha molto attenuato la sua posizione sulla regolamentazione, non punta i piedi sulle norme di procedura della « agibilità politica », ma cerca di rilanciare la sua funzione su un discorso più generale e a lungo termine. E cioè affermare la presenza dei partiti nell'università, il confronto positivo degli studenti con le « istituzioni » ecc., per creare le condizioni di una « regolamentazione » politica sostanziale degli studenti.

Il Movimento Studentesco, all'inizio dell'assemblea ha presentato 5 punti sul funzionamento dell'agibilità politica nell'università chiedendo che tutte le forze si pronunciasse. I punti sono: 1) diritto di riunione

per tutte le forze, eccetto i fascisti; 2) ogni forza decide autonomamente tempo e moduli delle sue riunioni; 3) gli studenti hanno pieno diritto di riunirsi in assemblea di corso, istituto, e facoltà. Sullo svolgimento delle assemblee hanno autorità solo le assemblee stesse; 4) le assemblee vengono convocate dando comunicazione scritta al rettore, nessuno le può ostacolare; 5) in casi eccezionali stabiliti dagli studenti, le assemblee comportano la sospensione delle lezioni, inoltre le assemblee possono eleggere per compiti specifici, dei delegati, incaricati di confrontarsi con le autorità accademiche e basta.

In questi punti mancano cioè tutti gli strumenti di imbrigliamento proposti dal comitato, e cioè le firme, i preavvisi ecc.

Il Movimento Studentesco ha anche chiesto che tutti si pronunciasse sulla liberazione degli arrestati; nessuno ha risposto di no, anche perché l'assemblea su questo punto era testissima. Il PSI e i sindacati si sono dichiarati d'accordo, la DC e gli altri partiti, tra boati furibondi sono « per l'accertamento della verità e l'autonomia della magistratura ».

Il PCI per tutte e due, e cioè per la revoca dei mandati come misura di « distensione » e l'accertamento della verità, come sempre.

Piuttosto diverse le opinioni dell'assemblea su come si accerta la verità e sulle carcerazioni. Un applauso lunghissimo e formidabile ha accolto la notizia della scarcerazione di Toscano, seguito dallo slogan « ci sono ancora Viale e Liverani — dentro i fascisti e i democristiani ».

Ora, dopo questa assemblea in due tappe il comitato dovrà riunirsi per decidere come andare avanti e, probabilmente per presentare alle autorità accademiche uno schema sulla agibilità politica. Le proposte del MS non rappresentano un cedimento, ma lo scontro è ancora aperto; si individua già il tentativo di coinvolgere il MS in una logica di trattativa e compromesso. Ma la forza e la determinazione politica dimostrata dagli studenti, all'assemblea del comitato come nelle scuole e nell'università, sono già una base sufficiente per affermare che nessuna regolamentazione formale e soprattutto politica del movimento può passare col consenso degli studenti.

Marghera: LA FORZA DEI METALMECCANICI CONTRO LA SVENDITA DEL CONTRATTO

MARGHERA, 6 marzo

Stamattina un corteo di metalmeccanici (uno dei più grossi dell'inizio della lotta) ha attraversato per la prima volta le vie di Marghera, passando per i quartieri proletari ed il mercato al canto di Bandiera Rossa e gridando slogan contro Andreotti. Erano circa 5.000 operai, usciti alle 9 da tutte le fabbriche metalmeccaniche della prima zona, dalle imprese che lavorano dentro il Petrolchimico e dai cantieri ENEL di Fusina. Prima e dopo la manifestazione gli operai della Breda e dell'AMMI hanno bloccato il traffico sul cavalcavia di Mestre. La massiccia partecipazione di oggi è un nuovo segno della volontà operaia di portare nelle piazze la loro lotta, di cercare ogni occasione per unirsi fra le varie fabbriche, di rispondere con l'indurimento della lotta alle provocazioni padronali: le ore improduttive alle Leghe Leggere ed alla Junghans, la convocazione in pretura del consiglio di fabbrica della DIMM di Fusina, lo sgombero della polizia alla

Muranite, una piccola fabbrica occupata contro il licenziamento in blocco di tutti gli operai. E' stata anche una smentita ai sindacati, che avevano compromesso la riuscita dello sciopero generale del 27 non indicando nessun corteo ma dodici assemblee divise: su questo punto il consiglio di fabbrica dell'Italsider si era dissociato dalle direttive sindacali ponendo il corteo, ma i dirigenti sindacali hanno detto che loro « non ricevono ordini dai gruppi » (cioè dai consigli di fabbrica).

La realtà è che in questi giorni, a livello di delegati e di operai, si sta aprendo un grosso dibattito che investe tutta la condizione operaia e le prospettive di lotta: molti mettono in discussione il problema dell'aumento salariale, confrontando le 18 mila lire con il ritmo pazzesco del carovita. Nel direttivo provinciale della FLM, tenutosi la settimana scorsa a Mogliano Veneto, molti sono stati gli interventi critici sulle forme di lotta, sulla gestione sindacale dello sciopero del 27

e sul fatto che i vertici sindacali accettano di discutere sulla base delle proposte Intersind sull'inquadramento unico in otto livelli.

Nella conclusione, a nome della FLM il sindacalista Geromin ha tenuto poco conto del dibattito, ma ha tuttavia dovuto dire che per quanto riguarda le categorie andava confermata la piattaforma di Genova con una sola categoria fra gli operai generici. Sulla firma, ha detto che ci possono essere momenti diversi di conclusione, e poi ha detto: « Non è una posizione giusta quella che dice che la piattaforma di Genova non si tocca. Si sa che si perde qualche penna andando all'accordo. Quindi dobbiamo dire quali sono i punti irrinunciabili e quelli sui quali si può cedere ». Sulle trattative, in risposta a vari interventi che esigevano la presenza di « qualche manovale » alla discussione coi padroni, ha detto che « i sindacati non credono di rappresentare gli impiegati di prima super, ma tutti i lavoratori ».

VENEZIA: cosa c'è dietro l'attacco dei revisionisti alle avanguardie di Ca' Foscari

Dopo l'articolo di martedì 28 sull'Unità, che portava come sottotitolo « Provocatori di Lotta Continua, armati di bastoni Impediscono la riunione a Ca' Foscari » a cui ha fatto seguito il nostro comunicato diffuso il giorno successivo, l'Unità ha pubblicato in pagina regionale altri due articoli di estrema gravità giovedì 29 e venerdì 1° marzo.

Il primo arriva a minacciare « ...non tolleriamo che l'occupazione (di Ca' Foscari) continui su una linea settaria e corporativa » e più avanti « ...siete un'armata brancaleone al soldo di re Candida (il rettore) ».

Il secondo, diffuso anche come volantino a Venezia, accusa i compagni di boicottare l'unità studenti-operai e « strumentalizzare l'assemblea studentesca » e di utilizzare indebitamente degli strumenti degli studenti (sede, ciclostile, carta, ecc.).

Il comitato di agitazione degli studenti di Ca' Foscari ha diffuso a livello di massa un comunicato che risponde specificamente alle falsità pubblicate dall'Unità, ribadendo il carattere di classe e la volontà unitaria (unità con gli operai, innanzitutto) che il movimento degli studenti universitari di Venezia ha sempre avuto, e che il comitato ha portato avanti negli obiettivi di lotta contro la riforma Scalfaro, la selezione e i costi della scuola, e contro il governo e i fascisti.

A noi però interessa porre in rilievo il significato politico di tutto ciò. Partiamo dai fatti: cosa scandivano i 300 studenti riuniti a Ca' Foscari il 27 febbraio? « Corteo, corteo ». Su cosa chiedevano, prima che iniziasse l'assemblea, di confrontarsi? Se rinchiuso

dere o meno nelle quattro mura di un'aula la forza degli studenti e degli operai nel giorno di uno sciopero nazionale. E a Marghera quale era l'esigenza operaia, a livello di massa, che si era anche riflessa nell'accesso di discussione dei consigli di fabbrica, e che in alcuni (Italsider) aveva portato alla decisione maggioritaria per il corteo? Era la volontà di fare una manifestazione di piazza più forte e combattiva di quella dei 30.000 a Venezia del 21, di portare studenti e proletari tutti a fianco dei metalmeccanici per i loro obiettivi, contro la svendita del contratto, contro il governo Andreotti.

Se questi sono i fatti incontrovertibili, è anche vero che l'Unità, di questa spaccatura che ha visto da una parte i dirigenti del PCI e dei sindacati, e dall'altra le masse operaie e studentesche, molti delegati ed alcuni consigli di fabbrica, non ne parla per niente. E questa volontà ha visto anche una sua espressione (anche questa taciuta dall'Unità): il corteo degli operai dell'Italsider e delle Leghe Leggere che, nonostante il boicottaggio di alcuni sindacalisti, si è unito nel cavalcavia al corteo.

Ecco allora che l'attacco sfrenato al comitato di agitazione di Ca' Foscari e a Lotta Continua aveva lo scopo di creare il diversivo di una supposta ed inventata provocazione per focalizzare su ciò il dibattito operaio, per isolare le avanguardie operaie interne alla fabbrica, che con maggior coerenza portano avanti la linea delle esigenze di massa.

La linea del « clima rovente » (Cossutta all'ultimo comitato centrale del PCI) nei confronti dei gruppi ha ten-

tato di trovare applicazione qui a Venezia, per distogliere dal problema centrale della lotta contro i padroni e il governo Andreotti, e per emarginare e consegnare alla repressione le avanguardie operaie e studentesche.

Per quanto ci riguarda noi rifiuteremo e rintizzeremo qualsiasi linea di rissa all'interno della sinistra, e siamo aperti e disponibili al più ampio confronto e dibattito, anche acceso, se occorre, ma sempre politico con chiunque. Le iniziative in questo senso cercheremo di prenderle con il più ampio schieramento unitario.

Pirelli - ROTTE LE TRATTATIVE

MILANO, 6 marzo

La rottura delle trattative alla Pirelli è avvenuta in seguito alla riunione all'Assogomma tenuta ieri tra la federchimici (CGIL-CISL-UIL) e la direzione della Pirelli sui problemi che riguardano la ristrutturazione del gruppo Pirelli in atto già da tempo: con le sospensioni (800 sospesi a 0 ore negli stabilimenti della Bicocca e della Pirelli SAPSA) le riduzioni di orario in molte aziende del gruppo (solo da due settimane sono stati rimessi a tempo pieno 2.000 operai della Bicocca tenuti per tre mesi a 32 ore), le chiusure di fabbriche (come ad Arona), e i trasferimenti di interi reparti.

All'Assogomma i dirigenti della Pirelli hanno ribadito la loro linea di imporre la « mobilità della mano d'opera » (una riedizione del vecchio decreto Pirelli) che è ormai articolata con dei punti ben precisi e cioè: 1) lo splanamento del cottimo (già proposto a Settimo Torinese) con

Suzzara (Mantova): 5000 operai gridano: "no ai licenziamenti, no al carovita"

SUZZARA (Mantova), 6 marzo

Migliaia di operai al grido di « la lotta è dura ma noi la vinceremo » hanno sfilato per le vie di Suzzara. Le bandiere rosse, gli slogan, il tambureggiare dei bidoni esprimevano una volontà di lotta e di vittoria che va al di là del raggiungimento del contratto.

« Andreotti gobbetto, fascista perfetto » era lo slogan più bonario contro il governo. Alla OM di Suzzara Agnelli ha licenziato 3 compagni, avanguardie di lotta in fabbrica, con la volontà precisa di colpire in loro il diritto operaio di difendere con il picchetto l'incisività dello sciopero. Le provocazioni dei crumiri e dei guardiani durante i picchetti sono state sempre protette da uno schieramento di polizia senza precedenti per Suzzara. Ma la risposta operaia ai licenziamenti non si è fatta attendere: scioperi improvvisi di 8 ore, picchetti duri davanti ai cancelli insieme agli operai della Bondioli e di altre fabbriche.

Trento: sabato 10 marzo

CONVEGNO OPERAIO REGIONALE DEL TRENTINO ALTO ADIGE

In preparazione del convegno operaio nazionale, le sedi di Lotta Continua del Trentino-Alto Adige (Trento, Rovereto, Bolzano, Merano), organizzano per sabato 10 marzo alle ore 15 nella sede del movimento studentesco di via Prati 3 un convegno operaio regionale a cui parteciperanno operai di tutte le principali fabbriche della regione: Ignis-IRET, Michelin, OMT, Nones, Laverda Clevisse di Trento; Lancia e Acciaierie di Bolzano; Montedison di Sinigo (Merano); Grundig, Cofler, Cartiere ATI, Alpi e Coppo di Rovereto.

Nel corso del convegno saranno svolti interventi su: la situazione politica generale, il livello attuale dello scontro di classe e la lotta contro il governo; la fase attuale della lotta dei metalmeccanici e la svendita del contratto; la situazione interna alle fabbriche; le lotte sociali, le iniziative di massa contro l'aumento dei prezzi e l'organizzazione territoriale; il ruolo delle organizzazioni sindacali e dei partiti riformisti rispetto alla svendita del contratto; la situazione nelle scuole e le lotte degli studenti, il loro rapporto con la lotta operaia e il loro ruolo nello scontro di classe generale.

Le conclusioni politiche del convegno la cui partecipazione è riservata alle avanguardie operaie autonome e della sinistra sindacale, verranno sintetizzate in una mozione politica finale, che sarà presentata in tutte le assemblee operaie e a tutti i consigli di fabbrica.

cui verrebbe eliminato il « tetto » del cottimo (che ora è a 100-110) per poter aumentare i ritmi di lavoro; il lavoro al sabato (che la direzione vuole riproporre ai turnisti della Bicocca) proprio ora che, per contratto, gli operai hanno raggiunto le 40 ore di lavoro del lunedì al venerdì; 2) la ditta pretenderebbe imporre questa deroga sull'orario con l'assurda pretesa che la mezz'ora di mensa non verrebbe più pagata e perciò andrebbe recuperata con 15 sabati lavorativi; 3) il lavoro in alcune festività infrasettimanali e il lavoro straordinario. Di fronte a queste proposte che tendono a rimangiare gran parte delle conquiste degli operai in merito all'orario di lavoro e ad imporre un supersfruttamento della forza lavoro, i rappresentanti sindacali hanno interrotto la trattativa.

Per venerdì 9 marzo è in programma uno sciopero nazionale di tutto il gruppo, con corteo che dalla Bicocca andrà al grattacielo Pirelli, al centro direzionale.

Sarà sciolta l'organizzazione nazista Avanguardia Nazionale?

6 marzo

Alle « rivelazioni » del quotidiano fascista « Il Giornale d'Italia » ha fatto seguito ieri una nota di palazzo Chigi che conferma in sostanza quanto anticipato dal giornale di Monti: a proposito della messa fuorilegge di Avanguardia Nazionale, il governo fa sapere che « la condanna inflitta ai responsabili degli attentati dinamitardi contro la sede di un partito può dare un'utile indicazione al governo. Un'altra indicazione preziosa — dice ancora la nota — può venire dall'esposto dello scomparso procuratore generale Bianchi D'Espinoza alla camera dei deputati ». Sembra dunque confermato che si abbia intenzione di procedere finalmente contro l'organizzazione criminale di Stefano Delle Chiaie e camerati, dopo un decennio di attività al servizio dei padroni, con la copertura delle istituzioni.

Quella del ventilato scioglimento di Avanguardia Nazionale, è ovviamente una notizia che non può non riempire di soddisfazione tutti i proletari, per i quali lo smascheramento delle attività criminali fasciste al servizio dello stato è un patrimonio di massa, come la pratica quotidiana di messa fuorilegge nei fatti degli aguzzini e picchiatori fascisti.

Dagli assalti delle scuole e nelle università alla morte di Paolo Rossi; dalle tentate infiltrazioni nella sinistra al ruolo centrale avuto da Delle Chiaie e dai suoi accoliti nella strage di stato, fino agli ultimi episodi di terrorismo omicida, la marcia di Avanguardia Nazionale è stata sempre quella di un'organizzazione di punta all'interno della strategia della

strage, di un sicario utilizzato per portare la provocazione terroristica del fascismo di stato, prima e più che di quello in camicia nera, in situazioni politiche difficilmente agibili prima persona per le istituzioni.

Oggi Avanguardia Nazionale sembra avviata a scontare proprio questo suo ruolo: a mano che la ricomposizione reazionaria del potere borghese va avanti e consolida gli strumenti del proprio intervento diretto attraverso la fascizzazione delle strutture dello stato, il ruolo dello squadrismo di Avanguardia Nazionale per progressivamente d'importanza. La sua eliminazione ufficiale non è un danno per nessuno: né per Andreotti, che mentre si dà con questa operazione una riverniciatura di democrazia a buon mercato, continua a trovarsi nel fascismo ben altrimenti determinante di Almirante il supporto alla propria gestione reazionaria del potere; né per lo stesso Almirante, che dalla liquidazione nominale di A.N. ha da guadagnare agli occhi del suo interlocutori esterni tante benemerenze « in doppio petto » e all'interno del partito una riconferma del proprio monopolio sull'uso dello squadrismo organizzato. Senza contare che in questa divisione degli utili sono prevedibili altri e ben più sostanziosi dividendi da spartire. La liquidazione di Avanguardia Nazionale, come tutto l'arco della stampa fascista, nonché il Mattino di Napoli, oggi pone all'ordine del giorno, potrebbe servire con me precedente a operazioni « paranoiche » a sinistra, cioè contro le organizzazioni rivoluzionarie. Un'ipotesi che, se fa felici i fascisti, non dispiace certamente al governo.

TRENTO: condannato il nazifascista De Eccher

Aveva minacciato di morte il compagno Mario Pelz dopo l'assassinio di Mario Lupo a Parma

Questa mattina il nazifascista Cristiano De Eccher è stato condannato (anche se semplicemente ad una multa e al pagamento delle spese) dal pretore Cemmi di Trento per aver minacciato un compagno operaio dell'Ignis, Mario Pelz, due giorni dopo l'assassinio fascista di Mario Lupo a Parma.

Cristiano De Eccher è il responsabile triveneto di Avanguardia Nazionale, l'organizzazione nazifascista più strettamente legata a Freda e promotrice di un comitato di solidarietà nei suoi confronti.

Il processo di oggi riguardava un fatto avvenuto il 27 agosto '72, due giorni dopo l'assassinio di Lupo a Parma. Incontrando il compagno Mario Pelz per la strada De Eccher lo aveva minacciato di morte, con le parole: « Attenzione, Pelz, la prossima volta tocca a te! ». Per di più nei giorni successivi Avanguardia Nazionale aveva diffuso uno squallido volantino in difesa di De Eccher, firmandolo provocatoriamente: « Supplemento al quotidiano Lotta Continua, responsabile Mario Pelz ». Anche contro questo volantino era stata presentata una denuncia nei confronti dei nazifascisti trentini.

Il tipico « stile » alla Freda è emerso nel processo di oggi nel modo più schifoso, quando De Eccher ha parlato del compagno Pelz come di un psicopatico e il suo camerata Mario Ricci, comparso come testimone, è messo a ridacchiare chiedendone la perizia psichiatrica. Lo stesso pretore Cemmi, oltre a condannare De Eccher, si è riservato di procedere contro Mario Ricci per falsa testimonianza.

Matera

UNA PROVOCAZIONE

Una telefonata anonima ha annunciato al capo stazione di Pistici che era stato messo un ordigno esplosivo su un treno che sarebbe esploso poco dopo. L'anonimo provocatore diceva anche di « essere iscritto al movimento di estrema sinistra Lotta Continua ». Della bomba, naturalmente, nessuna traccia.

IMPONENTE MANIFESTAZIONE DELLA SIEMENS

(Continuaz. da pag. 1)

zecca, in viale Liberazione, nel « centro direzionale » di Milano. Qui mentre gli operai si schieravano davanti al picchetto dei baschi neri raddoppiando l'intensità degli slogan e il rullo dei tamburi, un compagno del consiglio di fabbrica ha tenuto il comizio. « La direzione ha fatto di tutto per piegare la lotta degli operai — ha detto — prima con le trattative illegali, poi con questa incredibile denuncia che ha colpito oltre a noi anche il consiglio di fabbrica di Santa Maria Capua Vetere, ma non ci hanno piegato: dopo aver gridato i nostri obiettivi sotto queste finestre, ora ritorniamo in fabbrica a riprendere gli scioperi articolati ed i cortei interni più intensamente di prima ». Dopo di lui Banfi, funzionario dell'FLM, ha dato la notizia del licenziamento di un delegato avvenuto ieri nello stabilimento della Siemens di Caserta.

Nella stessa mattinata di oggi i padroni hanno dato vita a nuove provocazioni. All'IBM di via Tolmezzo a Lambrate mentre era in corso il

picchetto la polizia ha caricato violentemente con i manganelli spingendo gli operai contro le cancellate di ferro. In poco tempo sono accorsi sul posto operai di tutte le fabbriche della zona dove si era appena tenuto un corteo per spazzare i crumiri dalle piccole fabbriche. Contro questa aggressione poliziesca sono già state proclamate due ore di sciopero domani mattina in tutta la zona, con un corteo dalle 9 alle 11 davanti ai cancelli dell'IBM.

La linea dell'attacco antischiopero è proseguita anche all'Alfa, dove la direzione ha emesso un nuovo comunicato contro gli scioperi articolati. Nell'« avviso nr. 18 » comunicato agli operai il padrone si scaglia contro il programma di articolazione previsto per la fonderia e la forgia, ed era stato intensificato in modo da renderlo più incisivo. « Tale ulteriore aggravamento dell'articolazione spiega la direzione — va oltre ogni ragionevole possibilità di assorbimento tecnico organizzativo da parte dell'azienda... Si conferma pertanto di simili articolazioni non saranno accettate ». Questo in poche parole significa un'ennesima minaccia serrata, che ha il preciso scopo di limitare il diritto di sciopero degli operai.